

Arte

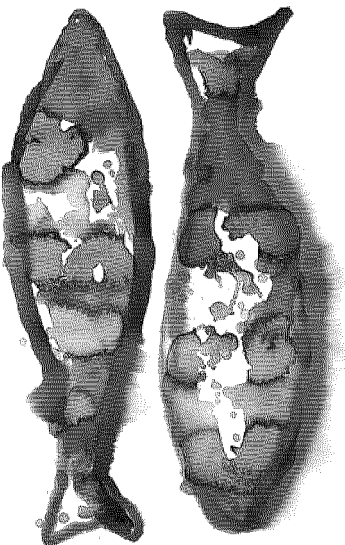
Michele Dolz, quei fossili di pesci che tornano a nuotare nella pittura

ALESSANDRO BELTRAMI

«Sono cresciuto con la matita in mano» racconta Michele Dolz. Una vocazione, la pittura, che sembra correre parallela a quella sacerdotale e che lo porta a essere artista e storico dell'arte. Il volume *Fossili viventi e altri misteri*, uscito per le Edizioni Ares in parallelo alla (quasi) omonima mostra da poco conclusasi all'Università Bocconi di Milano, ripercorrendo attraverso opere e testi critici venti anni di attività in cui si contano esposizioni in Italia, Spagna e Irlanda, diventa l'occasione per una ricapitolazione di un percorso umano prima che artistico.

«Il paesaggio – scrive Dolz – è stato per anni la mia ossessione. Mi definivo contemplativo della natura e al di fuori della visione tutto mi sembrava cervelotico e rarefatto». Nei dipinti dei primi anni 90 l'ancoraggio alla realtà, forte nella pittura spagnola del secondo Novecento (Dolz è nato nel 1954 a Castellón) diventa qui spunto per una meditazione lirica. Pinete, scogliere e colline sono intrise di una «intransigente semplicità» come scriveva nel 1996 Roberto Borghi. Dolz però si rende conto di stare «esplorando l'animo umano. Il paesaggio mi era diventato un codice simbolico per quello che

in verità indagavo. E allora levai gli ormeggi e mi costruii una poetica tardo-pop con paesaggi a larghe campiture di colori brillanti». Sono il centro di una mostra del 1998 nel Museo di Sant'Ambrogio, a Milano. Resiste in questi quadri «un luogo», scrive



I «fossili viventi» di Dolz

veva Andrea Beolchi, definito però per mezzo di un «colore che "si costruisce" suggerendo all'artista un adeguamento puro, cioè non contaminato da prefigurazioni né culturali né meramente visive». Maurizio Cecchetti in "Studi cattolici" appuntava che «la pittura di Dolz è oltre la natura; è assunzione del gesto umano che tesse sulla tela l'architettura della visione. Si sente la mediazione da certa

pittura neoespressionista, ma la ricerca di un equilibrio interno rimanda immediatamente al controllo sulla forma che è l'*habitus* del mediterraneo europeo».

La mostra ha successo. Ma la reazione è paralizzante: «Disgustato dai miei stessi lavori passai nove anni senza dipingere. O quasi». A riportarlo lentamente alla tela è l'amico artista Davide Coltro, il quale, in un'intervista a Dolz in occasione del suo ritorno nel 2008 gli riconosce «una pittura vicina alle frontiere del silenzio interiore, quello che trascende i sensi stessi». Dei quadri del '97-'98 resta il senso per il colore come elemento portante, virato sempre più verso struttura di masse e coaguli. L'approdo è nel 2012 in *Notte oscura*, con cui Dolz si confronta con il tema della montagna attraverso una pittura non immemore dell'ultimo Congdon. «In ogni composizione – scrive Chiara Canali – è presente l'annuncio di una speranza, la promessa di un miraggio, il risveglio di una fede che viene visualizzata nella partizione di luce e tenebra». *Fossili viventi* segna l'abbandono (momentaneo?) del paesaggio per un tipo di soggetto che può rientrare nel genere della natura morta solo nella misura in cui è rimando teologico e morale. Dolz dipinge, in forme-colore sempre più aperte, pesci e falene, o forse meglio il loro ricordo, la loro traccia. «A Dolz interessa contrapporre antico e contemporaneo, assenza di vita e vita – scrive Elena Pontiggia –. Il fossile in natura è imprigionato nella roccia, ma nella pittura di Dolz è invece libero. Rimane aggrappato come una madrepora alla superficie, ma si gonfia, si slabbra, lievita come una creatura vivente». Oggi Dolz continua «a scavare nel cuore dell'uomo codificando volta per volta nuovi simboli». E non può smettere di dipingere perché, pensa, «la pittura non morirà mai: tracciare manualmente dei segni è azione connaturale all'uomo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

